

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

# Finte guerre alla droga

LUIGI CANCRINI

**C**ome ampiamente previsto, l'appello di Bush ha una sua dignità di ordine morale nel momento in cui segnala l'importanza assunta oggi nel mondo dal problema della droga, ma non propone novità interessanti dal punto di vista che più ci interessa, quello della lotta alla diffusione dei traffici delle sostanze stupefacenti. I soldi sono pochi, destinati alla repressione più che alla terapia ed alla prevenzione. L'offerta di aiuto ai paesi produttori privilegia quelli latino-americani, mettendo in secondo piano quelli asiatici da cui proviene l'eroina. L'idea di utilizzare l'Onu come punto di riferimento per gli interventi di riconversione e per il sostegno militare che si rendesse eventualmente necessario, non è neppure citata. La filosofia del piano sembra tutta centrata sulla necessità di punire i tossicomani ed i consumatori chiamando i cittadini «onesti» ad una grande crociata rivolta contro la droga.

In tanta carenza di idee quella che brilla è solo la perfezione del meccanismo: il fatto che un governo parli di droga piace; i sondaggi segnalano che i consensi aumentano (in America, almeno, è così) se parlando si arrabbia e fa fuoco e fiamme contro i trafficanti e contro i consumatori, alimentando e accarezzando così il fastidio e l'intolleranza della maggioranza silenziosa che governa i progetti dei governanti. Breve, chiaro e coerente, il discorso di Bush è perfetto solo da questo punto di vista ed ha entusiasmo giustamente gli yuppie del partito socialista, che sulla prima pagina del loro giornale ne hanno preso spunto per un altro dei loro discorsi sciocchi sull'atteggiamento permissivo dei comunisti. L'intervento di Bush è piaciuto anche all'on. Gava. Tutto ciò, come da copione, ripropone la questione dell'uso improprio da parte dei tanti politici del tema droga.

Sul piano internazionale, innanzitutto, bisogna assolutamente prendere atto della tempestività con cui il governo colombiano ha chiarito, prima che Bush parlasse, che non avrebbe accettato aiuti militari da un paese estero. I programmi di intervento, hanno detto in sostanza da Bogotá, devono essere coordinati e controllati dall'Onu. La presa di posizione, che ribadisce convinzioni espresse da tempo e con forza da tutti i grandi paesi latino-americani, è completamente ignorata nel discorso di Bush. Per evitare brutte figure, egli ha lasciato cadere l'idea dei marines, ma non ha chiarito perché gli Stati Uniti non vogliono accettare una discussione aperta e chiara a proposito delle richieste fatte dai paesi produttori sulla possibilità di intervenire attraverso l'Onu. Ciò che si potrebbe e si dovrebbe fare subito allora, da parte del governo italiano, è un lavoro paziente e deciso, sulle linee di quanto sviluppato sin qui dal governo spagnolo di Gonzalez, per la convocazione di una conferenza internazionale nell'area dei Caraibi sul tema delle misure da adottare, tutti insieme, per la lotta ai narcotrafficanti e alla produzione. Se il Psi davvero intende guadagnarsi dei meriti della lotta alla droga, potrebbe utilizzare l'iniziativa di un ministro come De Michelis per muoversi in questa direzione.

Sul piano della prevenzione, in secondo luogo, quello che va chiarito, anche a casa nostra, è che i progetti di prevenzione delle tossicomanie non possono più essere basati (come fa ancora una volta malinconicamente Bush) solo sull'informazione nelle scuole e sull'individuazione precoce dei consumatori o dei tossicomani. Bisogna lavorare, invece, sulle condizioni reali dei giovanissimi che hanno la sventura di nascere nelle parti più povere delle grandi città: in Italia ed altrove i ragazzi che non finiscono la scuola dell'obbligo corrono un rischio di tossicomania dieci volte superiore a quello dei loro coetanei. Quello che si prepara nei ghetti neri o portoricani delle grandi città americane ma anche nel rione Sanità di Napoli o allo Zen di Palermo e nelle borgate romane, è un materiale umano destinato a cadere in blocco nella trappola dei trafficanti, dalla parte del tossicodipendente o da quella dello spacciatore, ma comunque sempre alimentando i guadagni e la forza delle imprese internazionali e nazionali del crimine. Ha senso davvero, lo chiedo senza polemiche anche all'ignoto consistiva dell'Avanti! di ieri, tacciare di «antiamericano» chi segnala le lacune obiettive di un progetto di prevenzione che sembra non rendersi neppure conto dell'esistenza di una priorità di questo tipo?

**A** proposito del programma di recupero, infine, un'osservazione è assolutamente necessaria. Quella che matura, negli ambienti scientifici e sanitari di tutto il mondo, è la convinzione sulla possibilità di utilizzare con successo strumenti di ordine psicologico nella terapia dei tossicodipendenti. Le famiglie costituiscono una risorsa fondamentale nei progetti di recupero delle comunità terapeutiche e degli ambulatori dotati di reale competenza psicologica e il numero dei successi terapeutici sta crescendo notevolmente. Ma sia negli Stati Uniti che in Italia esistono anche zone dove la carenza grave di strutture e di personale rende praticamente impossibile la messa in opera di progetti di terapia all'altezza. È in situazioni siffatte che si moltiplicano gli affari dei mercanti di droga, aiutati dalla mancanza di persone, professionalmente capaci e competenti che sappiano strappare dalle loro mani vittime innocenti. Sono convinto del fatto che l'idea di punire i tossicomani sia sbagliata dal punto di vista tecnico. Non posso non pensare, d'altra parte, che essa sia anche molto comoda per tutti coloro che, da posizioni di governo, continuano a porsi il problema del recupero sempre ragionando sulla necessità di tagliare le spese sociali.

La legge 685 affermava, insieme a molti altri principi sacrosanti, che il tossicomane ha diritto alle cure. Prendersela con la legge, se le cose non funzionano, serve o potrebbe servire a coprire responsabilità personali e politiche molto pesanti. Basate, forse, sulla stessa sostanziale sfiducia nella possibilità di curare i tossicodipendenti dimostrata oggi dal piano di Bush: un piano che propone di spendere i soldi nella costruzione delle prigioni prima e più che nell'organizzazione dei servizi. Come accadrà domani da noi se Gava e alcuni yuppie socialisti riusciranno nella loro inutile impresa di convincere gli italiani che i tossicodipendenti sono persone di cui bisogna soltanto sbarazzarsi. Senza dar loro una mano, senza guardarli mai in faccia

Interrogativi attorno all'idea di un «dopo» a impronta laico-socialista  
Sullo sfondo il nuovo corso del Pci. Il 18 giugno continua a colpire

# L'alternativa di La Malfa e l'imbarazzo di Craxi

ENZO ROGGI

**S**iamo in attesa del Consiglio nazionale del partito repubblicano per capire la reale consistenza politica del duro giudizio di La Malfa sulla Dc (ridotta ormai a «raschiare il fondo dei barili») e sul governo Andreotti («ultimo governo» a direzione dc) e del connesso annuncio che il Pri punta a fare di laici e socialisti «il perno dei futuri equilibri alternativi». Nel prendere in considerazione così drastiche affermazioni una certa cautela è d'obbligo. Essa riguarda il personaggio e la sostanza stessa della questione. Riguarda il personaggio perché egli non pare condividere, ed anzi parve contrastare, tesi analoghe quando esse vennero proposte dal presidente Venturi al congresso repubblicano di Rimini. E la cautela riguarda la sostanza perché, come vedremo, appaiono piuttosto ambigui i contenuti e i contenuti dell'ipotesi alternativa, e tutt'altro che semplice una così netta iniezione di tendenza nei rapporti tra Pri e Psi. Tuttavia la questione è di tale rilievo - e dico subito che essa ben si colloca tra le novità conseguenti al voto del 18 giugno - da meritare una puntualizzazione.

Sarà bene ricordare che tre mesi or sono i rapporti tra repubblicani e socialisti erano pessimi. Al congresso socialista (che si svolse in maggio parallelamente a quello repubblicano) Craxi collocò la disputa col Pri tra le cause prime della crisi di governo. In apparenza l'irritazione craxiana riguardava l'alleanza elettorale dei due laici con Fanfani, cioè con l'autore della «posizione più bizzosa e più provocatoria verso i socialisti». In realtà allora erano le ragioni: anzitutto l'esigenza di spezzare i legami tra Pri e sinistra dc (l'isolamento di De Mita era l'obiettivo primario del Psi, e proprio il Pri aveva fatto da battistrada alla presidenza demitiana); l'esigenza di contenere l'emergere di un polo liberaldemocratico sottratto all'egemonia socialista; l'esigenza di prevenire scavalcamenti alternativisti da parte dei partiti minori dopo la restaurazione dorotea nella Dc. In sostanza, la collisione tra Craxi e il Pri era provocata dall'opposto ap-

proccio ai rapporti con la Dc: entusiasta il primo, allarmato il secondo per il repulisti forlaniando-andreitiano. Al supposto asse De Mita-La Malfa veniva a sostituirsi il sicuro asse Forlani-Craxi. Poi è venuto lo scossone del 18 giugno. L'alleanza laica è naufragata (e ciò ha fatto un gran piacere al Psi) ma, contemporaneamente, la Dc neodorotea è risultata inchiodata al suo minimo storico e, in più, aspramente divisa al suo interno. L'asse Forlani-Craxi è risultato, così, ben più debole del previsto, e tutto è sbocciato in un governo di infortunio politico-programmatico. Craxi si è liberato della quotidiana angoscia di ciò che poteva riservargli l'inquilino di palazzo Chigi, ha rinnovato l'antico patto spartitorio (nomine alle viste) ma non ha potuto conferire un minimo di dignità al suo nuovo incontro di governo con la Dc. È proprio questo spiega il suo insolentissimo lungo silenzio politico, rotto soltanto dall'atteggiamento per l'esito kalfikiano del Consiglio nazionale dc.

Basta chiedersi quale sia, in una tale situazione, l'interesse tattico immediato del Psi e del Pri per capire la ragione della svolta di La Malfa. Se l'interesse tattico di Craxi è di navigare discretamente nella bonaccia andreottiana (subito pretesa con il ritorno della Dc alla testa della giunta sarda), i repubblicani hanno l'interesse opposto: mettere in evidenza la realtà della crisi democristiana, prospettare un'intendimento di dinamicizzazione dei rapporti politici, imbarazzare fortemente l'interlocutore socialista mettendolo nelle condizioni di non poter rifiutare una proferita motivata pesantemente (magica ecco della parola «alternativa»). Come può il Psi non mostrare compiacimento per un tale miglioramento di rapporti con i laici, per l'emancipazione di una prospettiva che vedrebbe gli attuali alleati della Dc come primo di una svolta politica? Ecco, allora, i caldi commenti di Martelli e di De Michelis, quasi non aspettassero al-

tro. Ma dietro l'apparenza la realtà è altra. Il Psi non ha affatto gradito. Martelli esalta il valore di una politica di amicizia e collaborazione tra laici e socialisti ma subito dopo precisa che essa «rafforza il governo e la stabilità politica». Come dire: amici si ma per una ragione opposta a quella invocata da te. No, il Psi non è pronto per accelerazioni politiche, si riserva di valutare i tempi e la praticabilità stessa dell'idea di un distacco, forse attende le forme amministrative dell'anno prossimo, forse pensa a provocare in una scossone con tanto di elezioni anticipate: in ogni caso non può incoraggiare protagonisti altrui né tanto meno situazioni in cui sia costretto a uscire dalla fruttifera condizione delle «mani libere» per impegnarsi in una sola e inedita direzione.

Del resto - occorre riconoscerlo - le proposizioni lamalfiane sono sufficientemente vaghe e ambigue da consentire il gioco un po' ipocrita del buon senso senza fatti. Il segretario repubblicano un passetto in avanti l'ha fatto: prima diceva che avrebbe deciso dopo che il Psi avesse fatto la scelta dell'alternativa, ora precisa che intanto occorre migliorare i rapporti nel versante laico-socialista in vista di quella possibile prospettiva. Arriverà per primo a dire chiaramente basta all'alleanza con la Dc? Mentre «Repubblica» si appassiona a questo interrogativo, i fatti propongono ben altri dilemmi. Quando La Malfa parla del «dopo» e del perno laico-socialista che dovrebbe assumere la guida dei futuri equilibri, a cosa si riferisce esattamente? Il campo delle ipotesi è sterminato. Esso comprende un governo a primazia laico-socialista con partecipazione democristiana, un governo minoritario laico-socialista con sostegno democristiano, un governo a primazia laico-socialista con partecipazione comunista (o comunista e verde), ancora un governo laico-socialista sostenuto dalle attuali opposizioni di sinistra, e tutta una serie di varianti di queste formule.

Ognuna di esse comporterebbe complesse condizioni politiche, elettorali, programmatiche e sempre - al centro - la questione: continuità o rottura? Di tutto questo non c'è traccia nella pur significativamente sortita lamalfiana.

Sia chiaro: lo capisco bene che, nelle presenti condizioni, dovendo avviare un processo il Pri inizi dai porci il problema dei rapporti con gli interlocutori più attigli. Esporsi in solitudine è rischioso per sé e per la causa stessa dell'operazione che si vuole affrontare: rischioso ma non in ogni caso da escludere. Tuttavia, se si è convinti davvero, bisogna sforzarsi di ardire oltre le sortite allusive e «stringere» gli interlocutori su contenuti, tempi, modalità, e parlare al paese. Soprattutto si devono vedere tutte le facce del problema. Nella fattispecie, ed è strabilante, si continua a far finta di non vedere la faccia primaria: il nuovo corso comunista. O meglio lo si evoca sullo sfondo, come un dato dinamico ma complementare, non lo si colloca nel punto cardinale che gli spetta. A questo punto ha ben poco senso (ed è un senso frenante e perditempo) continuare a «seguire con interesse l'evoluzione del Pci» magari andando a cercar farfalle sotto l'arco di Tito (quanto c'è di radicalismo nel nuovo corso, quanto è «pregiudiziale» l'opposizione che si esprime nel governo ombra). Forse, qui, c'è un equivoco da chiarire. Tutte queste allusioni all'alternatività sembrano scontate: una disponibilità comunista in ogni caso. Ho l'impressione che si tratti di un grosso errore di metodo. L'idea di alternativa che sostanzia il nuovo corso comunista contiene tante cose, tutte da confrontare con altre ispirazioni riformatrici e autenticamente alternative. E quindi, per converso, è prudente per gli altri parlare con i comunisti, senza dare proprio nulla per scontato ma tutto da costruire. Comunque, come si dice, se queste mosse settembre servono a confermare che né i nuovi equilibri dc né il governo Andreotti hanno bloccato il processo politico innescato dal 18 giugno.

## Intervento

### Cari colleghi, dov'è la notizia se un genitore piange?

SERGIO TURONE

**«C**he cosa ha provato quando ha saputo?». E la risposta è un singhiozzo.

In occasione della sciagura aerea de l'Avana, l'invadenza crudele dei telegenisti, che all'aeroporto intervistavano i parenti delle vittime, ci ha ricordato un costume diffuso nel giornalismo degli anni Cinquanta e Sessanta. In tutte le redazioni di cronaca cittadina c'era allora il cronista specializzato nel procurare la fotografia del morto. Se un giovane rimaneva ucciso in un delitto, l'ardito cronista si presentava a casa della vittima e si faceva ricevere dalla madre ignara. Una delle metodologie più diffuse, e di più sicuro effetto, consisteva nel dire alla signora che suo figlio aveva vinto un premio, e che il giornale voleva pubblicare la fotografia. Naturalmente la donna, ben lieta, si affrettava a scegliere la foto più bella, che il giorno dopo appariva stampata ad illustrare l'articolo sul delitto.

Questa forma di orrendo cinismo giornalistico sembra ora in disuso. Forse perché nella categoria c'è una maggiore coscienza morale, o forse perché la diffusione della violenza - che purtroppo fornisce quasi quotidianamente alla stampa la possibilità di pubblicare immagini raccapriccianti - ha svalutato la cronaca nera classica, imperniata sulla modesta fotografia della vittima.

Con lo sviluppo della televisione, va proliferando invece un'altra forma, altrettanto inconsapevole, d'informazione cinica: quella appunto che ritiene doverosa, in occasione di catastrofi, l'intervista ai parenti dei morti. Con la voce cupinata, impugnatrice il microfono, sotto le luci della telecamera, il cronista fa domande sul dolore a gente che l'angoscia ha reso inerte e incapace di rifiutare quella tortura aggiuntiva.

Una legge dei giornalisti dice che la notizia è sacra. Noi la sottoscriviamo senza successo, pur sapendo che spesso quel molto viene sbandierato da professionisti che nella pratica selezionano le informazioni da pubblicare secondo l'interesse di un gruppo economico o di un partito. Questo è però un discorso che ci porterebbe fuori tema. La notizia, dunque, è sacra: e va pubblicata, per sgradevole o dannosa che sia.

Ma dov'è mai la notizia, quando un genitore piange perché poche ore prima una telefonata gli ha fatto sapere che suo figlio è morto o in fin di vita? Nelle scuole di giornalismo (nelle pochissime esistenti e non improvvisate per fini speculativi) l'insegnante che l'ovvio non fa notizia: è nulla è più luttuosa notizia di una madre in lacrime per la morte del suo ragazzo. Quelle interviste insomma non sono

**S**enza distribuire condanne, pensiamo sia venuto il momento per una riflessione collettiva e approfondita sui confini fra diritto collettivo all'informazione e diritto individuale alla riservatezza dei sentimenti intimi. Momenti di autocrítica ce ne sono già stati; anche se episodici. Per esempio, il caso della bambina di Limbiate e dell'infame accusa ingiustamente rivolta al padre cred' nel giornalismo italiano una apprezzabile volontà di mettere in discussione certi metodi, ma il dibattito si esaurì presto.

Il caso delle interviste ai parenti dei morti - inseguiti con microfoni e tacchini in momenti nei quali una elementare solidarietà umana suggerirebbe di lasciarli in pace con i loro pensieri di lutto - riguarda soprattutto l'informazione televisiva, che ha sul pubblico un impatto molto più pressante. Il potere di cui è detentore il giornalista televisivo ha il suo scettro nel microfono. Se quello strumento viene usato come lasciapassare per intrudersi in un gruppo di persone angosciate, o di un cittadino eviterebbe di intramettersi per sovrappienezza e pietà, il messaggio che giunge al pubblico attraverso un uso così violentemente indiscreto del microfono è - come parecchi altri segnali diffusi dalla televisione - un messaggio di arroganza del potere.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

## L'attualità di Manzoni



Manzoni, chi era costui? Domanda quasi ridicola, tale e tanta è la differenza dal Carneade sconosciuto a don Abbondio in quel celebre inizio di uno dei capitoli più belli dei *Promessi sposi*. Ogni italiano, diamine, chi è Manzoni lo sa. E tuttavia quanti lo conoscono davvero e tornano a quel libro, non solo per dovere d'ufficio o di concorso? L'immagine che ne rimane, in molti, è quella di un classico, sì, ma alquanto remoto dagli interessi e dai problemi d'oggi. Inattuale. Sarà l'uggia della lettura obbligata a scuola, specie se si è capitati con un insegnante che a quelle pagine poco credeva e ci si intratteneva solo in obbedienza ai programmi (mi parve piuttosto retorica la disputa su Manzoni obbligatorio o no: meglio lasciare libertà di scelta ai professori che impone un Manzoni disamato, con la conseguenza non evitabile di farne una specie di tabù).

D'altronde - bisogna - pur mettere in conto i giudizi riduttivi, o addirittura ostili. Nel-

la cultura laica e marxista. Carducci, Croce (che solo tardi si rivedette), Gramsci, Moravia (che lo ascrisse al viceré «realismo socialista»). Ma anche della cultura cattolica, sia nell'800 (aveva accettato la nomina a senatore del Regno usurpatore) sia nel secolo nostro: «Manzoni mi annoia, mi immiscesse, mi avvilisce... lo, cristiano e prete, non lo posso sopportare» così scriveva Giuseppe De Luca a Baldini (dal documentatissimo libro della Mangoni, *In partibus infidelium*, cui *L'Unità* ha dedicato tre paginoni); ben poco di comune, poi, fra la religione manzoniana, moderata fino alla rassegnazione, più moralistica che biblica, e i cattolici che si son nutti di Barth e di Bonhoeffer e nella Bibbia cercano un messaggio di liberazione anche storico-politico.

Questi giudizi non mi hanno mai persuaso. Credo che i conti coi Manzoni non si chiuderanno mai: a parte tutto, mi pare che la sua stessa fede cattolica, tormentata e miste-

nosa, sia ben diversa dall'immagine corrente, devota e un po' bigotta, al più nevrotica. Per ripensarci, è in vista l'occasione della nuova versione televisiva del romanzo, con Alberto Sordi nei panni di don Abbondio. Dall'obbligo scolastico alla libera scelta di spettatori, comunque, a milioni. Non so quanti sentiranno il bisogno di andare a rileggere il testo. Probabilmente pochi. A questi pochi, o pochissimi, un consiglio anticipato: non si contentino della vecchia edizione che hanno in casa ma cerchino il libretto il commento di Geno Pampaloni, fresco di stampa (De Agostini). Un cencio fra i più autorevoli, con

oltre quarant'anni di esercizio assiduo sulle novità letterarie e di partecipazione intelligente al dibattito culturale. Un lavoro, dunque, preparato attraverso una lunga esperienza non professionale. Tanto è vero che il motivo dominante del commento è «la profonda, talora sconvolgente, osere di una assoluta attualità del Manzoni».

Attualità linguistica, una scrittura viva, di ritmo cinematografico, addirittura per telecamera, con tanto di campi lunghi e di zoomate sui particolari. Attualità etico-politica rigore senza compromissioni: contro l'iniquità del po-

tere, legittimo o mafioso, e il comelato servilismo, ma anche contro le masse fanatizzate da una solidarietà gregaria, non libera, e dalle esaltazioni totalitarie suscitate dall'informazione manipolata; implacabile contro vanità, demagogia, tutto ciò che oggi si dice «non autentico». Attualità religiosa: una fede senza metafisica «aplatonica», misurata sul conflitto «fra giustizia e storia»: una concezione moderna della religione «come strumento, rivendicazione e quasi un altro nome della libertà» in quanto «ritratto netto di ogni potere, economico o ideologico che sia, volto a prevaricare sugli uomini».

E il potere di un prete, don Abbondio, sui due giovani privi di qualsiasi potere? Pampaloni sottolinea efficacemente come il comico e l'ironia tendano ancor più spietata la condanna morale. Ma il personaggio forse più antichista di tutta la nostra letteratura, murato nel suo impenetrabile egoismo, dominato dalle sue paure senza riscatto, alla fine viene non dico assolto, ma amnistiato: «Son que' benedetti affari che imbroglia stempere nell'indulgenza a buon mercato. (Al mio orecchio almeno, è sempre parsa una stecca)».

Pampaloni si dice non credente ma è un «laico» (in Italia si usa impropriamente questo termine: lo, che mi dice credente, mi sento laico almeno quanto lui) in qualche modo anomalo: con un atteggiamento verso l'esperienza religiosa che non è fatto soltanto di rispetto liberale ma di interesse profondo. Un interesse che lo disponeva a comprendere senza pregiudizi chi

sia Manzoni, cattolico in vario modo, anomalo anche lui. È il suo commento, a riveder pregiudizi, è un pungolo continuo. Mi lega a Pampaloni un'amicizia che risale al 1937, quando entrammo insieme all'università. Un'amicizia di quelle, almeno per me, che nessuna divergenza politica può scalfire. D'altronde, nei dieci anni di lavoro comune alla Valterch, quando nel 1964 gli proposi il *dialogo alla prova* - mi piace dirlo a parte - non solo accettò subito ma anche resistette alla propria (Montecatini) preoccupata di offrire ai comunisti una sorta di riconoscimento. Scrisse fra la prefazione: «Il tema della religione è diventato una tema fondamentale anche a livello della cultura politica... Il vero problema posto da questo libro: se e in che misura il nostro tempo smensisca, confermi o consenta una vocazione religiosa della storia». Che è tema più attuale che mai. Come il suo e il mio Manzoni.

**L'Unità**

Massimo D'Alma, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bossetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spe L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alma, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 513461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3539.  
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3539

